



CONSIGLIO  
REGIONALE  
DEL PIEMONTE



COMITATO RESISTENZA COLLE DEL LYS  
Associazione di promozione sociale  
delle Valli Chisone - Lanzo - Sangone e Susa

comitato della regione piemonte  
per l'affermazione dei valori della *Resistenza*  
e dei principi della *Costituzione* repubblicana

# GOVERNARE SOCIETÀ COMPLESSE I NODI DELLA DEMOCRAZIA

Questa pubblicazione è stata realizzata in occasione dell'incontro con gli studenti delle scuole superiori del 9 novembre 2011 presso il Centro Congressi della Regione Piemonte.

**Comitato Resistenza Colle del Lys**

Associazione di promozione sociale  
delle Valli Chisone, Lanzo, Sangone e Susa  
via Capra, 27 – 10098 Rivoli (TO)  
Tel. 011/953.22.86 – Fax 011/951.08.53  
[www.colledellys.it](http://www.colledellys.it)

Copyright 2011 © Comitato Resistenza Colle del Lys  
Non ha fini di lucro ed è rigorosamente fuori commercio

*progetto e cura*

Fulvio Gambotto, Rosanna Santaniello

*impaginazione*

Davide G.G. Caci - Studio Parlapà

*stampa*

Se.ce. di Maurizio Cecchin  
via Mongrando 43, Torino

**I**l tema scelto per questo incontro con gli studenti, promosso dal Comitato Resistenza Colle del Lys in collaborazione con il Comitato Resistenza e Costituzione del Consiglio Regionale – che mi onoro di presiedere – è di indubbio fascino. Governare la complessità è il destino delle società sviluppate. Direi che è la caratteristica dei nostri tempi. Infatti, da un lato, ci si deve costantemente impegnare nel governare contraddizioni e dilemmi emergenti, dall'altro occorre tutelare i diritti e le aspettative dei cittadini. Questa, del resto, è la sfida che sta davanti a tutte le grandi società moderne, in ogni parte del mondo. Una sfida che, in chiave moderna, richiama non solo i grandi valori della nostra Costituzione repubblicana ma anche quelli che furono alla base della Resistenza europea e a documenti di straordinaria importanza come il Manifesto di Ventotene, che anticipò l'idea del federalismo su base continentale. L'Europa che ha generato la sintesi più alta tra sviluppo economico, democrazia politica e coesione sociale, deve oggi dare vita ad una società più libera, umanamente più ricca e più giusta. Il tema centrale è racchiuso nella capacità di coniugare il valore della competizione con quello dell'uguaglianza. Uguaglianza di opportunità, innanzitutto e delle possibilità di condurre un'esistenza dignitosa. La possibilità di cambiare nel corso della propria vita. Cambiare lavoro, città, professione. Migliorare la propria condizione in rapporto al talento, al merito, alle capacità che si hanno. Solo una reale uguaglianza delle opportunità rende possibile la competizione. Senza regole uguali per tutti è inevitabile che vinca il più forte, il più ricco, il più garantito. Questo è il grande tema, la sfida democratica principale. È il nodo che riguarda il futuro di tanti giovani e delle nostre società. Non possono più restare senza risposta le grandi domande dei giovani i quali, per la prima volta dal dopoguerra, non han-

*no fiducia nel futuro e temono un destino di precarietà e insicurezza permanenti. Non sarà facile abbattere gli ostacoli che vengono da una società chiusa, soffocata dai corporativismi, e che difende l'esistente e le rendite di posizione. Ma non c'è alternativa al ridare voce ai giovani. È essenziale perché sono loro a porre quella domanda di valorizzazione dei talenti e delle energie e di liberalizzazione della società che è ormai ineludibile. Sempre più, il sapere si rivela come il discriminante che può separare grandi opportunità da enormi disuguaglianze sociali. La frattura tra coloro che sanno e coloro che non sono ammessi al sapere può rappresentare un rischio grave per la democrazia. Noi dobbiamo costruire i fondamenti di una "cittadinanza responsabile", dove l'esigenza di sicurezza, reddito, assistenza, conoscenza proceda di pari passo con l'apertura verso le problematiche di chi ha di meno o non ha. Deve prevalere l'idea di una società dove "vivere meglio" non può comportare il peggioramento della vita degli altri, ma il loro aiuto. Aiuto che si traduce nella costruzione di una società veramente solidale. Per questo serve un impegno pubblico che torni ad essere basato su valori di lungo periodo. Per questo la riflessione che viene qui proposta è utile e necessaria.*

**Roberto Placido**

*vicepresidente del Consiglio Regionale del Piemonte*

## DEMOCRAZIA COSTITUZIONALE E SOCIETÀ PLURALISTA: UNA RICCHEZZA DA PRESERVARE E VALORIZZARE

*Enrico Grosso* \*

**L**a Costituzione italiana fu approvata in un momento storico di (rara) coesione politica. Al di là delle divergenze e delle fratture, anche profonde, i dirigenti politici dei partiti costituenti erano perfettamente consapevoli della sfida che stava loro davanti e del ruolo che la nuova Carta costituzionale avrebbe dovuto assumere. Si trattava, in primo luogo, di recuperare lo spirito di unità del paese, pur nella massima valorizzazione del pluralismo sociale e politico. La spinta all'unità delle forze sociali, entro un contesto pluralistico, è il portato più prezioso dell'opera dei Costituenti. La Costituzione, come è stato scritto, «impegnava profondamente gli animi e induceva al superamento delle tragedie della guerra attraverso la ricerca di una nuova unità» (Enzo Cheli). Essa promuoveva l'edificazione di una moderna «democrazia costituzionale». La democrazia costituzionale è qualcosa di più di un ordinamento genericamente fondato sul principio democratico. Non si limita a sancire il principio della sovranità popolare, ma espressamente subordina l'esercizio di tale sovranità alla Costituzione, sottoponendola quindi giuridicamente ai vincoli da essa stabiliti. E difatti il significato più profondo e duraturo dell'art. 1 della Costituzione non è, come molti semplicisticamente tendono a ritenere, la proclamazione dell'appartenenza della sovranità al popolo, ma al contrario proprio la limitazione di tale sovranità e la sua subordinazione alla Costituzione. Questo, del resto, è il pilastro fondamentale del costituzionalismo contemporaneo, inteso come filosofia politica diretta a promuovere la limitazione del potere, di qualsiasi potere, da chiunque esercitato, foss'anche il c.d. "popolo sovrano". È tale elemento a distinguere in radice la «democrazia costituzionale» dalle «democrazie maggioritarie» nelle quali alle maggioranze politiche è consentito l'esercizio senza limiti del potere, in nome di una presunta supremazia della volontà popolare. La Costituzione italiana nasce e si afferma in primo luogo come sistema di limiti al potere, nello specifico senso di un sistema di limiti alla maggioranza. Ed è solo

---

\* Enrico Grosso è ordinario di Diritto Costituzionale nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Torino.

a tali condizioni che si può sperare di costruire unità e coesione sociale, in un contesto fortemente pluralistico. La società in cui viviamo è – strutturalmente – pluralistica, e dunque la Costituzione, se vuole essere inclusiva di tutti i settori della società, non può che valorizzare e governare tale contesto pluralistico, rispettandone tutte le articolazioni. Affinché ciò si realizzi nella pratica, tuttavia, è indispensabile la previsione costituzionale di specifici bilanciamenti tra i poteri “politici” di indirizzo e i poteri di garanzia e controllo, che impediscano alle maggioranze politiche del momento di prevaricare sulle minoranze e di mettere a repentaglio la tenuta stessa della democrazia costituzionale.



## LA SCUOLA COME MOMENTO DI SOLIDARIETÀ POLITICA

*Marco Cavino\**

**S**econdo l'articolo 2 della Costituzione la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili dell'uomo e richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale.

La solidarietà dei cittadini è il primo baluardo della tutela dei diritti. Si può senza dubbio affermare che la Costituzione repubblicana esprime un concetto impegnativo della democrazia che traspare da molte disposizioni e in generale dall'impianto sistematico della Carta.

Così in una Repubblica fondata sul lavoro, se l'articolo 4 riconosce il diritto al lavoro esso sancisce parimenti il dovere per ogni cittadino di concorrere al progresso materiale e spirituale della società.

È in questa prospettiva che deve essere letta la disciplina costituzionale della scuola e del diritto allo studio.

Il Costituente ha conosciuto il consenso popolare verso un regime autoritario realizzato attraverso gli strumenti di una propaganda pervasiva, capace di ottundere le coscienze. In ragione di questa esperienza per il Costituente la sovranità popolare ha senso solo in una società di cittadini consapevoli.

E la scuola deve essere lo specchio di una società di cittadini consapevoli.

Per questo il Costituente decide di aprirla a "tutti", cittadini e non, perché essa diventi luogo di formazione di una condivisa coscienza nazionale costruita sul confronto.

Per questo l'insegnamento deve essere libero, affinché il confronto delle idee si realizzi da subito, nel momento genetico della coscienza nazionale.

Per questo, nella famiglia, la prima formazione sociale nella quale ogni cittadino svolge la sua personalità, è dovere dei genitori curarsi dell'educazione e dell'istruzione dei figli.

Per questo l'istruzione inferiore viene disciplinata come obbligo dei cittadini.

---

\* Marco Cavino è professore associato di Diritto costituzionale nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università del Piemonte orientale

L'adempimento di tale obbligo è il primo momento nel quale ogni cittadino si prende cura degli altri: ciascuno, in ragione del dovere di solidarietà politica, deve mettersi nelle condizioni di assumere decisioni responsabili nei confronti di tutti.

Obiettivo dell'istruzione pubblica è la consapevolezza, la pienezza della capacità di agire.

La Costituzione ci impone il dovere di essere maggiorenni perché la nostra sia vera sovranità popolare:

«Minorità è l'incapacità di valersi del proprio intelletto senza la guida di un altro. Imputabile a se stesso è questa minorità, se la causa di essa non dipende dal difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di far uso del proprio intelletto senza essere guidati da un altro. [...] La pigrizia e la viltà sono le cause per cui tanta parte degli uomini, dopo che la natura li ha da lungo tempo fatti liberi da direzione estranea (*naturaliter maiorennnes*), rimangono ciò nondimeno volentieri per l'intera vita minorenni, per cui riesce facile agli altri erigersi a loro tutori. Ed è così comodo essere minorenni! Se io ho un libro che pensa per me, se ho un direttore spirituale che ha coscienza per me, se ho un medico che decide per me sul regime che mi conviene ecc., io non ho più bisogno di darmi pensiero di me. [...] A persuadere la grande maggioranza degli uomini [...] che il passaggio allo stato di maggioranza è difficile e anche pericoloso, provvedono già quei tutori che si sono assunti con tanta benevolenza l'alta sorveglianza sopra i loro simili minorenni. Dopo di averli in un primo tempo istupiditi come fossero animali domestici e di avere con ogni cura impedito che queste pacifiche creature osassero muovere un passo fuori della carrozzella da bambini in cui li hanno imprigionati, in un secondo tempo mostrano ad essi il pericolo che li minaccia qualora cercassero di camminare da soli» (I. Kant, *Risposta alla domanda che cos'è l'illuminismo?*)

## LE IMMAGINI DELLA DEMOCRAZIA E LA DEMOCRAZIA IMMAGINATA

*Claudio Vercelli\**

**A**ffinché i nodi della democrazia (che sono tanti) non ci strozzino è forse bene sforzarci di cercare di scioglierne alcuni.

A ben pensarci tali nodi non rimandano a problemi che ci sono estranei, semmai chiamandoci in causa proprio perché ognuno di noi ambisce ad essere protagonista della sua stessa esistenza. La quale non si può svolgere in nessun modo in assenza degli “altri”, di quelli che sono diversi da “noi” ma che vedono noi medesimi, le nostre persone, né più né meno come noi vediamo loro, ossia degli esseri differenti. Per aspetto fisico, per modo di vestire, per abitudini, per pensieri e così via. Uscendo da casa ogni mattina, guardandoci intorno, osservando i volti di chi incontriamo, casualmente o volontariamente, già facciamo una diretta esperienza di questa situazione. La differenza è un valore in sé; l’indifferenza è la morte della libertà, prima, e della giustizia, poi. E indifferenza non è un parola da usare a caso, chiamando in causa sia la mancanza di varietà sociale, l’assenza di pluralismo, l’inesistenza o la compressione di quella ricchezza inconsapevole su cui riposa la nostra libertà, sia la voluta ignoranza rispetto al destino di chi ci sta accanto. Il quale, se potrà, nel qual caso, si comporterà nello stesso modo verso di noi, soprattutto quando dovessimo avere bisogno del suo aiuto. Sforzarsi di cogliere questo aspetto della vita in comune implica adoperarsi per il riconoscimento di ciò che si differenzia da noi per il fatto che ognuno esiste e vive in mezzo agli altri in ragione della sua insopprimibile personalità, della sua individualità, del suo essere unico. Sono differenti gli altri, sia differenti noi. Ma non dobbiamo essere diffidenti. La democrazia è l’impresa di tenere insieme le diverse identità in un delicato gioco quotidiano che le integri senza distruggerle, attraverso i meccanismi della reciprocità. Noi siamo parte di questo percorso. L’integrazione, pertanto, chiama in causa i diritti e i doveri che sono un aspetto imprescindibile dei rapporti che costituiscono le nostre società. Senza di essi non possiamo ritenere di essere considerati dei cittadini a pieno titolo. Nessun uomo può quindi pensarsi come un’isola, completa-

---

\* Claudio Vercelli è ricercatore di Storia contemporanea presso l’Istituto di Studi Storici “Gaetano Salvemini”.

mente estranea a ciò che gli sta intorno. Il destino altrui lo chiama immediatamente in causa, e non solo moralmente ma come essere civile, che è condizionato nella sua concreta esistenza dall'andamento della collettività di cui fa parte. Ancora una volta, l'indifferenza rischia di rivelarsi invece come una malattia mortale. Il riconoscersi come parte di una collettività, nella quale vigono regole comuni, che vengono rispettate affinché si sia rispettati, rimanda anche al rapporto che intercorre tra l'individuo e i gruppi sociali che sono componenti integranti, l'uno e gli altri, della società. Il primo dei gruppi di cui si è parte è la famiglia, della quale la nostra Costituzione parla come di una «società naturale». Il secondo, nel cammino della propria esistenza, è la scuola, dove si acquisiscono non solo competenze teoriche ma si fa soprattutto un'esperienza pratica della società, condividendo insieme un percorso di conoscenza che è una vera e propria esplorazione verso la cittadinanza attiva, tale poiché consapevole e partecipata. Il sistema della norme, il circuito dei diritti e dei doveri rimanda al tema della sicurezza, la condizione nella quale si possono sviluppare libertà e giustizia. La sicurezza, in questo caso, richiama soprattutto l'idea della certezza, della possibilità di comprendere, prevedere e gestire gli elementi, ossia le tante variabili, che entrano in gioco nella vita di ogni persona. Un controllo totale è impossibile ma il senso del vivere insieme agli altri è anche quello di non sentirsi abbandonati a sé, potendo contare su di una rete di rapporti e relazioni che sono alla base dell'autonomia dell'uomo moderno. E allora, se la libertà rinvia allo spazio di azione che è riconosciuto ad un individuo per realizzarsi come essere umano, dotato di una dignità ma anche di un progetto, la giustizia indica le risorse, gli strumenti, i mezzi attraverso i quali questo spazio si riempie di possibilità concrete. Poiché non c'è volontà che possa se non riesce a dotarsi di risorse per raggiungere i fini che si è data. Attraverso questo processo, che non finisce mai e che è il vero carburante dello sviluppo collettivo, si dà l'emancipazione degli individui, espressione che vuol richiamare soprattutto il superamento della condizione del bisogno insoddisfatto, della necessità elementare non riconosciuta, del diritto leso nella sua elementare imprescindibilità, della dignità spezzata. Non di meno, l'emancipazione indica la capacità di riuscire a cavarsela da sé, senza dipendere perennemente dagli altri, ma anche senza prescindere da loro. Le regole, i diritti e i doveri, ci tengono collegati gli uni agli altri non come fa la corda con il prigioniero ma la parola tra chi sa ascoltare e riesce a farsi sentire. Quel che conta è il sapere che le società, e con esse le persone che ne fanno parte, non sono mai ferme, statiche, essendo piuttosto il prodotto di un percorso di evoluzione e trasformazione all'interno del quale la stessa idea di individuo, e della sua emancipazione, muta. La democrazia è allora l'involucro dentro il quale, come moderni, permettiamo lo sviluppo delle persone e l'innovazione delle comunità. Sciogliere i nodi della democrazia vuole quindi dire mettere in moto l'immaginazione.

## *DISCORSO AGLI STUDENTI MILANESI\**

*Piero Calamandrei*

**D**omandiamoci che cosa è per i giovani la Costituzione. Che cosa si può fare perché i giovani sentano la Costituzione come una cosa loro, perché sentano che nel difendere, nello sviluppare la Costituzione, continua, sia pure in forme diverse, quella Resistenza per la quale i loro fratelli maggiori esposero, e molti persero, la vita.

Uno dei miracoli del periodo della Resistenza fu la concordia fra partiti diversi, dai liberali ai comunisti, su un programma comune. Era un programma di battaglia: Via i fascisti! Via i tedeschi!

Questo programma fu adempiuto. Ma il programma comune di pace, fu fatto in un momento successivo. E fu la Costituzione.

La Costituzione deve essere considerata, non come una legge morta, deve essere considerata, ed è, come un programma politico. La Costituzione contiene in sé un programma politico concordato, diventato legge, che è obbligo realizzare.

La nostra Costituzione, lo riconoscono anche i socialisti, non è una Costituzione che ponga per meta all'Italia la trasformazione della società socialista. La Costituzione è nata da un compromesso fra diverse ideologie. Vi ha contribuito l'ispirazione mazziniana, vi ha contribuito il marxismo, vi ha contribuito il solidarismo cristiano. Questi vari partiti sono riusciti a mettersi d'accordo su un programma comune che si sono impegnati a realizzare. La parte più viva, più vitale, più piena d'avvenire, della Costituzione, non è costituita da quella struttura d'organi costituzionali che ci sono e potrebbero essere anche diversi: la parte vera e vitale della Costituzione è quella che si può chiamare programmatica, quella che pone delle mete che si debbono gradualmente raggiungere e per il raggiungimento delle quali vale anche oggi, e più varrà in avvenire, l'impegno delle nuove generazioni.

Nella nostra Costituzione c'è un articolo che è il più impegnativo, impegnativo per noi

---

*\* Il discorso qui riprodotto fu pronunciato da Piero Calamandrei nel salone degli Affreschi della Società Umanitaria il 26 gennaio 1955 in occasione dell'inaugurazione di un ciclo di sette conferenze sulla Costituzione italiana organizzato da un gruppo di studenti universitari e medi*

che siamo al declinare, ma soprattutto per voi giovani che avete l'avvenire davanti. Esso dice: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli d'ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese".

"È compito ... di rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana"! Quindi dare lavoro a tutti, dare una giusta retribuzione a tutti, dare la scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità d'uomini.

Soltanto quando questo sarà raggiunto si potrà veramente affermare che la formula contenuta nell'articolo 1: "L'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro", corrisponderà alla realtà. Perché fino a che non c'è questa possibilità per ogni uomo di lavorare e di studiare e di trarre con sicurezza dal proprio lavoro i mezzi per vivere da uomo, non solo la nostra Repubblica non si potrà chiamare fondata sul lavoro, ma non si potrà chiamare neanche democratica, perché una democrazia in cui non ci sia questa uguaglianza di fatto, in cui ci sia soltanto un'uguaglianza di diritto, è una democrazia in cui tutti i cittadini veramente siano messi in grado di concorrere alla vita della società, di portare il loro miglior contributo, in cui tutte le forze spirituali di tutti i cittadini siano messi a contribuire a questo cammino, a questo progresso continuo di tutta la società. E allora voi capite da questo che la nostra Costituzione è in parte una realtà, ma soltanto in parte: in parte è ancora un programma, un impegno, un lavoro da compiere.

Quanto lavoro avete da compiere! Quanto lavoro vi sta dinanzi!

È stato detto giustamente che le Costituzioni sono delle polemiche, che negli articoli delle Costituzioni c'è sempre, anche se dissimulata dalla formulazione fredda delle disposizioni, una polemica. Questa polemica di solito è una polemica contro il passato recente, contro il regime caduto da cui è venuto fuori il nuovo regime. Se voi leggete la parte della Costituzione che si riferisce ai rapporti civili e politici, ai diritti di libertà, voi sentirete continuamente la polemica contro quella che era la situazione prima della Repubblica, quando tutte queste libertà che oggi sono elencate e riaffermate solennemente erano sistematicamente sconosciute. Ed è naturale che negli articoli della Costituzione ci siano ancora echi di questo risentimento e ci sia una polemica contro il regime caduto e l'impegno di non far risorgere questo regime, di non far ripetere e permettere ancora quegli stessi oltraggi. Per questo nella nostra Costituzione ci sono diverse norme che parlano espressamente, vietandone la ricostituzione, del partito fascista. Ma nella nostra Costituzione c'è qualcosa di più, questo soprattutto i giovani devono comprendere.

Ma c'è una parte della Costituzione che è una polemica contro il presente, contro la socie-

tà. Perché quando l'articolo vi dice: "È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli d'ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana", riconosce con ciò che questi ostacoli oggi ci sono, di fatto, e che bisogna rimuoverli. Dà un giudizio, la Costituzione! Un giudizio polemico, un giudizio negativo contro l'ordinamento sociale attuale, che bisogna modificare attraverso questo strumento di legalità, di trasformazione graduale che la Costituzione ha messo a disposizione dei cittadini italiani.

Ma non è una Costituzione immobile che abbia fissato un punto fermo, è una Costituzione che apre le vie verso l'avvenire. Non voglio dire rivoluzionaria perché "rivoluzione", nel linguaggio comune, s'intende qualche cosa che sovverte violentemente. Ma è una Costituzione rinnovatrice, progressiva, che mira alla trasformazione di questa società in cui può accadere che anche quando ci sono le libertà giuridiche e politiche, esse siano rese inutili dalle disuguaglianze economiche e dall'impossibilità per molti cittadini d'essere persone e di accorgersi che dentro di loro c'è una fiamma spirituale che se fosse sviluppata in un regime di perequazione economica potrebbe anch'essa contribuire al progresso della società.

Quindi polemica contro il presente in cui viviamo e impegno di fare quanto è in noi per trasformare questa situazione presente.

Però, vedete, la Costituzione non è una macchina che una volta messa in moto va avanti da sé. La Costituzione è un pezzo di carta: lo lascio cadere e non si muove. Perché si muova bisogna ogni giorno, in questa macchina, rimetterci dentro l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere quelle promesse, la propria responsabilità. Per questo una delle offese che si fanno alla Costituzione è l'indifferenza alla politica, l'indifferentismo, che è, non qui per fortuna, in questo uditorio ma spesso in larghi strati, in larghe categorie di giovani. È un po' una malattia dei giovani, l'indifferentismo. "La politica è una brutta cosa". "Che me ne importa della politica?".

Quando sento pronunciare questo discorso, mi viene sempre in mente quella vecchia storiellina che qualcheduno di voi conoscerà: di quei due migranti, due contadini che attraversano l'oceano su un piroscampo traballante. Uno di questi contadini dormiva nella stiva e l'altro stava sul ponte e si accorgeva che c'era una gran burrasca con delle onde altissime. Il piroscampo oscillava e allora quando il contadino, impaurito, domanda ad un marinaio: "Ma siamo in pericolo?" e quello dice: "Se continua questo mare, fra mezz'ora il bastimento affonda". Allora lui corre nella stiva, va a svegliare il compagno e grida: "Beppe, Beppe, Beppe!". "Che c'è?". "Se continua questo mare, fra mezz'ora il bastimento affonda!". E quello: "Che me ne importa, non è mica mio!".

Questo è l'indifferentismo alla politica: è così bello, è così comodo, la libertà c'è, si vive in regime di libertà, ci sono altre cose da fare che interessarsi di politica. Lo so anch'io. Il mondo è bello, vi sono tante belle cose da vedere e godere oltre che occuparsi di politica. E la politica non è una piacevole cosa.

Però la libertà è come l'aria: ci si accorge di quanto vale quando comincia a mancare, quando si sente quel senso d'asfissia che gli uomini della mia generazione hanno sentito per vent'anni e che io auguro a voi giovani di non sentire mai. E vi auguro di non trovarvi mai a sentire questo senso d'angoscia, in quanto vi auguro di riuscire a creare voi le condizioni perché questo senso d'angoscia non lo dobbiate provare mai, ricordandovi ogni giorno che sulla libertà bisogna vigilare, vigilare dando il proprio contributo alla vita politica.

La Costituzione, vedete, è l'affermazione, scritta in questi articoli che dal punto di vista letterario non sono belli, ma è l'affermazione solenne della solidarietà sociale, della solidarietà umana, della sorte comune: ché, se va a fondo, va a fondo per tutti questo bastimento.

È la carta della propria libertà, la carta, per ciascuno di noi, della propria dignità d'uomo. Io mi ricordo le prime elezioni dopo la caduta del fascismo, il 2 giugno 1946. Questo popolo che da venticinque anni non aveva goduto le libertà civili e politiche, per la prima volta andò a votare, dopo un periodo d'orrori, di caos, la guerra civile, le lotte, le guerre, gli incendi.

Io ero, ricordo, a Firenze. Lo stesso è capitato qui: queste file di gente disciplinata davanti alle sezioni, disciplinata e lieta, lieta perché aveva la sensazione di aver ritrovato la propria dignità: questo dare il voto, questo portare la propria opinione, per contribuire a creare questa opinione della comunità, questo essere padroni di noi, del proprio paese, del nostro paese, della nostra patria, della nostra terra, disporre noi della nostre sorti, delle sorti del nostro paese.

Quindi voi, giovani, alla Costituzione dovette dare il vostro spirito, la vostra gioventù, farla vivere, sentirla come cosa vostra, metterci dentro il senso civico, la coscienza civica, rendervi conto, rendervi conto, che ognuno di noi non è solo, non è solo; che siamo in più, che siamo parte anche di un tutto, un tutto nei limiti dell'Italia e del mondo.

Ora, vedete, io non ho altro da dirvi: in questa Costituzione di cui sentirete fare il commento nelle prossime conferenze c'è dentro tutta la nostra storia, tutto il nostro passato, tutti i nostri dolori, le nostre sciagure, le nostre gioie; essi sono tutti sfociati qui in questi articoli. E a sapere intendere, dietro questi articoli si sentono delle voci lontane ...

E quando io leggo nell'art. 2: «l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politi-

ca, economica, sociale»; o quando leggo nell'art. 11: «L'Italia ripudia le guerre come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli», la patria italiana in mezzo alle altre patrie... ma questo è Mazzini! questa è la voce di Mazzini!

O quando io leggo nell'art. 8: «Tutte le confessioni religiose sono egualmente libere davanti alla legge», ma questo è Cavour!

O quando io leggo nell'art. 5: «La Repubblica una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali», ma questo è Cattaneo!

O quando nell'art. 52 io leggo a proposito delle forze armate: «l'ordinamento delle forze armate si informa allo spirito democratico della Repubblica», esercito di popoli, ma questo è Garibaldi! E quando leggo nell'art. 27: «Non è ammessa la pena di morte», ma questo è Beccaria! Grandi voci lontane, grandi nomi lontani...

Ma ci sono anche umili nomi, voci recenti! Quanto sangue, quanto dolore per arrivare a questa costituzione! Dietro ogni articolo di questa Costituzione, o giovani, voi dovete vedere giovani come voi caduti combattendo, fucilati, impiccati, torturati, morti di fame nei campi di concentramento, morti in Russia, morti in Africa, morti per le strade di Milano, per le strade di Firenze, che hanno dato la vita perché libertà e la giustizia potessero essere scritte su questa carta. Quindi, quando vi ho detto che questa è una carta morta, no, non è una carta morta, è un testamento, è un testamento di centomila morti. Se voi volete andare in pellegrinaggio nel luogo dove è nata la nostra Costituzione, andate nelle montagne dove caddero i partigiani, nelle carceri dove furono imprigionati, nei campi dove furono impiccati. Dovunque è morto un italiano per riscattare la libertà e la dignità, andate lì o giovani, col pensiero, perché lì è nata la nostra Costituzione.

**Piero Calamandrei** (Firenze, 21 aprile 1889 - 27 settembre 1956) fu grande giurista, uomo politico e letterato. Professore ordinario di procedura civile all'Università di Firenze, avvocato e presidente del Consiglio Nazionale Forense, fu altresì membro dell'Accademia dei Lincei e fondò e diresse *"La Rivista di diritto processuale civile"*.

A Firenze durante il regime fascista Piero Calamandrei cooperò con l'associazione *"Italia Libera"* e col *"Circolo di cultura"* e col giornale clandestino *"Non mollare!"*.

Come politico Piero Calamandrei fu tra i fondatori del Partito d'Azione, fu membro della Consulta Nazionale e fece parte, alla Assemblea Costituente, della Commissione dei Settantacinque incaricata di redigere il testo della Costituzione della Repubblica, fece parte della Camera dei Deputati per Unità Socialista e diresse la rivista *"Il Ponte"* dalle pagine della quale sostenne le idee del movimento *"Giustizia e Libertà"*.

Fu anche autore di poesie, di saggi in prosa di fine gusto letterario, di discorsi e commemorativi e su episodi storici della resistenza. Studioso di forti convinzioni politiche e con un prezioso patrimonio di idealità civile, fu appassionatamente impegnato a favore della pace e dell'unità europea; propugnò inoltre l'attuazione dei principi fondamentali della Costituzione Repubblicana. *"Non vi è libertà ogni qual volta le leggi permettono che l'uomo cessi di esser persona e diventi cosa"*. Con queste parole esprimeva il suo concetto della democrazia che deve nascere e deve essere custodita dai cittadini in nome dei diritti fondamentali della persona umana.

La sua figura si erge nel panorama scientifico e politico degli anni della ricostruzione del paese e della costruzione istituzionale della Repubblica: professore, avvocato e letterato, in ogni campo profuse insegnamenti di civiltà, di modernità e di profonda moralità pubblica e privata.



## COMMEMORAZIONE DEL 60° ANNIVERSARIO DELLA COSTITUZIONE \*

*Elvio Fassone*

**N**on vi parlerò da giurista, non intendo ripetere l'inventario dei diritti che sono racchiusi nella Costituzione, li conoscete già. Quello che desidero fare oggi, nel 60° anniversario della sua nascita, è cercare - se ne sarò capace - di commuovervi sulla Costituzione, di suscitare un'emozione profonda, di trasmettere il senso di speranza e di ricchezza che tutti possiamo provare sapendo di avere questa Carta, come patrimonio comune, che ci lega e ci fa forti.

Sento con particolare intensità la responsabilità di presentare la nostra Costituzione nella sua luce più appropriata: cioè liberandola dalla retorica che spesso la avvolge, ed evitando i luoghi comuni che, troppo ripetuti, hanno ormai trasformato le parole in semplici suoni, anziché in veicolo di emozioni. Sento il compito, in una parola, di suscitare i sentimenti che la nostra Costituzione merita, di far ritrovare i valori che essa racchiude, il senso della nostra identità, la bussola possibile anche in una stagione di confusione e di disincanto come quella che, a detta di molti, stiamo vivendo.

Mille sono le angolature dalle quali la si può guardare, ed io ne scelgo una. È un concetto elementare, che vorrei segnasse il *leit motiv* di tutti i pensieri che seguiranno. Nasce dalla constatazione che attraversiamo tutti un momento di incertezza e di stanchezza collettiva, per taluni addirittura di "declino". Nasce dalla sensazione di un bisogno diffuso di qualche cosa in cui credere, di un'idea di futuro alla quale appoggiare le nostre attese. Ed allora il concetto può essere così riassunto: "*Se ce l'hanno fatta allora, ce la possiamo fare anche noi, oggi. Anzi, ce la dobbiamo fare anche oggi*". Usando lo stesso strumento, quello di una somma di valori ideali (allora da compilare, oggi già presente) dai quali trarre ispirazione ogni giorno.

Che cosa intendo per "allora"? Che cosa intendo per "avercela fatta"? Intendo gli anni ter-

---

\* Il discorso, di cui qui è riportato un estratto, è stato pronunciato da Elvio Fassone il 19 aprile 2008 in occasione di un percorso di approfondimento per gli insegnanti nell'ambito della Festa della Liberazione 2008. Il testo

ribili nei quali la Costituzione è stata voluta, poi costruita e infine approvata: gli anni 1945 - '47, la tragedia dell'immediato dopoguerra. In quegli anni durissimi i nostri padri "ce la fecero" perché avevano un patrimonio di volontà residue che riuscirono a mobilitare, una riserva di energie morali e spirituali, un'idea di futuro, appunto, che li spingeva a "ricostruirsi", di fuori e di dentro. [...]

### **Le Costituzioni nascono da un trauma costituente**

Perché mi sono dilungato nel descrivere il contesto umano e politico nel quale sorse la nostra Costituzione? Per quattro ragioni. La prima è che ritengo debba essere abbandonato il quadro idilliaco dipinto dalla nostra iconografia zeppa di retorica, intesa a presentarci una situazione miracolosa e per ciò stesso irripetibile, di uomini che si abbracciavano ed andavano a gara a scrivere le proposizioni più nobili e più alte. Una simile prospettiva angelicata contribuisce non poco a quell'atteggiamento diffuso, secondo il quale la Costituzione è un bel documento scritto sessant'anni fa in una sorta di *trance* collettiva, una splendida pagina di storia conclusa, un testo da collocare sull'altare e basta, adesso occupiamoci delle cose serie.... Guai a cadere in questo errore.

Il secondo motivo è una sorta di nostalgia accorata per la maturità dimostrata dagli uomini politici di allora. Quei mesi ci presentano una sinistra unita (quante poche volte nella storia è stata unita) che trionfa nelle elezioni amministrative, nei centri più maturi ed avanzati del Paese, nonostante una situazione difficilissima ed un'ostilità aperta e diffusa. Ed evidenziano la statura dei *leader* dei due maggiori partiti di massa, che comprendono l'importanza preminente di darsi una Carta fondativa del Paese, e la necessità di passare sopra ad ogni altra considerazione, in funzione di quell'obiettivo. Quale ammaestramento per l'oggi, se solo sapessimo leggere queste pagine.

Il terzo motivo attiene alla genesi della maggior parte delle Costituzioni. Se si osserva il momento storico in cui esse vengono alla luce, si constata che le Carte (non solo di questo secolo, ma anche in precedenza) nascono quasi sempre da un grande trauma collettivo, una sorta di *choc* costituente: una guerra, una rivoluzione, un qualche sconvolgimento radicale e brutale. Allora i popoli che hanno sperimentato tutta la violenza del male, tutta la ferocia dell'odio, tutta l'abiezione dell'immoralità diffusa, tutta la paura del caos, allora si rendono conto che devono voltare pagina, e che possono farlo solamente facendo appello ad una quantità simmetrica e totale di bene, di valori, di idealità. È l'esperienza dell'inferno quella che ci fa realmente desiderare il paradiso.

I diritti - ha scritto Dershowitz (*"Rights from wrongs"*) - non nascono dall'esperienza del

bene, ma dalla negazione del bene. Solo quando un qualche nostro bene essenziale viene violentato e conculcato ci si rende conto che esso è, appunto, un diritto e come tale deve essere proclamato e riconosciuto. Le Costituzioni, insomma, sono la risposta ad una domanda formulata da un popolo che ha molto sofferto, e vuole che almeno i propri figli non abbiano più a soffrire altrettanto.

Così è stato per la Dichiarazione di indipendenza delle ex colonie britanniche nel 1776; così per la prima Costituzione francese, nel 1791; così in Italia nel 1946-'48, così per la Germania il 23 maggio 1949, per le Costituzioni francesi sia del 1948 sia del 1962, e per le grandi Carte internazionali dei diritti varate nel secondo dopoguerra. Così non è stato per la nostra pseudo-riforma costituzionale di Lorenzago nel 2005 (il cui esito si è visto nel referendum conseguente), e così purtroppo anche per la bozza della Costituzione europea del 2005.

L'ultima ragione dell'affresco che ho cercato di presentare risiede nell'esempio di lungimiranza di quegli anni. Saper mitigare l'aspirazione della lotta politica, saper guardare lontano e superare le tentazioni di rivalsa immediata, saper confidare nel significato portante dell'architettura costituzionale a fronte di una dubbia ostinazione nell'oggi, sono ammaestramenti che le forze politiche attuali farebbero bene a meditare, uscendo almeno per una stagione dal loro convulso individualismo e dalla loro miopia strategica. Qualche storico, per dire dell'eccezionale avvedutezza dei protagonisti di allora, ha rievocato la nota terzina dantesca: *"Facesti come quei che va di notte / che porta il lume dietro e a sé non giova / ma dopo sé fa le persone dotte"*.

### **Un preambolo di sapienza**

Perché dico che una Costituzione può essere l'architettura di tutto un futuro? Perché una Costituzione non è solo un catalogo di diritti, tanto meno è soltanto un manuale dei rapporti tra i vari organi dello Stato. Essa è la prefigurazione di un modello di società. Non è la politica, non incorpora un programma, ma è l'alveo nel quale si svolgerà il conflitto politico, e dentro il quale si cercherà di realizzare i mille possibili programmi politici diversi.

Ora, il modello di società che la Costituzione ha tratteggiato, può sintetizzarsi nell'espressione di *"società solidale"*. Qualsiasi politica dovrà sempre e comunque misurarsi con esso. Questo modello emerge con chiarezza dalle premesse della nostra Carta, quelle che si ricavano dalla prima parte, intitolata ai "Principi fondamentali".

Sullo sfondo di questi "Principi" aleggia un documento antico, che può considerarsi l'archetipo di tutte le Costituzioni moderne. È la Dichiarazione di indipendenza delle ex Colonie britanniche, proclamata il 4 luglio 1776. Il suo preambolo è attribuito a Thomas

Jefferson, e suona così: *“Noi riteniamo incontestabili ed evidenti per se stesse le seguenti verità: che tutti gli uomini sono stati creati uguali; che essi sono stati dotati dal Creatore di alcuni diritti inalienabili; che tra questi diritti sono in primo luogo la vita, la libertà, la ricerca della felicità. Per assicurare il godimento di questi diritti gli uomini hanno stabilito tra loro dei governi, la cui giusta autorità emana dal consenso dei governati”*.

È un documento di una sapienza eccezionale. A fronte dell'irrisolvibile domanda su quale sia il fondamento ultimo delle Carte costituzionali, questa risponde che i principi fondativi sono “evidenti per se stessi”, sono scolpiti nel profondo, ogni individuo li avverte senza bisogno di dimostrazioni, e non ci sono né ancoraggi teologici né basi giuridiche che li legittimino.

Gli uomini nascono liberi ed eguali, non c'è dubbio. In più la Dichiarazione ha un tocco quasi infantile, perché sancisce anche il “*diritto alla felicità*”, un'aspirazione romantica ed impossibile, che tuttavia dice che gli individui devono, se non trovarla, almeno poterla cercare. Oggi noi, più maturi e meno sentimentali, parliamo di “realizzazione di sé”. Ma quella aspirazione profonda ed inestirpabile rimane. E la collettività deve aiutare ciascuno a realizzarla come può. Questo è tutto, il resto è un vano discettare. Ed i governi non vengono istituiti per soddisfare una volontà di potere, ma per assicurare il godimento di quei diritti. Solo questo li giustifica, e solo il consenso dei governati li legittima.

È un'architettura di profondità sapienziale, quasi poetica. Ebbene, la nostra Costituzione la sopravanza. Lo dico con doveroso rispetto e prudenza, ma lo affermo con convinzione meditata.

### **Eguali in dignità**

È giusto affermare che gli uomini sono eguali? No, non è appropriato, non ci sono due esseri eguali, l'“*in-dividuo*” è il punto finale della specificazione, quello che non si può ulteriormente suddividere, quello che è prezioso proprio perché irripetibile, perché unico, perché diverso da ogni altro. La nostra stagione è particolarmente sensibile alla “diversità”, ma anche la Dichiarazione di Indipendenza non poteva ignorarla. Ed infatti essa afferma che gli uomini “*sono creati uguali*”, ammettendo che nella parabola dell'esistenza uguali non sono più. Le differenze, lo sappiamo, possono diventare anche pesanti, addirittura intollerabili, per mille cause. E di questo la Dichiarazione non si fa espressamente carico.

La nostra Carta, invece, sì. Perché nel suo articolo 3 afferma che gli uomini (e le donne, ovviamente) sono “eguali in dignità” (“*hanno pari dignità sociale*”), e questa eguaglianza resiste anche di fronte alle differenze esistenziali. Ricchi e poveri, ignoranti e colti, giovani e anziani, malati e sani, cittadini e stranieri, tutti hanno eguale dignità, e nessuna disugua-

gianza di fatto, nessuna vicenda della vita può cancellarla. Allora l'essere "uguali in dignità" non vuol dire cancellare le differenze, ma restituire la dignità dove essa sia stata negata o ferita.

Anzi, la Costituzione dice di più. Non solo riconosce a tutte le persone una pari dignità, una sorta di attributo scolpito nell'essere, come un cromosoma specialissimo. Ma qualifica questa dignità con l'aggettivo "*sociale*". La dignità sociale non è una qualità filosofica, ma una prerogativa del "*socius*", un diritto inalienabile del cittadino che vive in mezzo agli altri cittadini. E siccome la Repubblica non solo "*riconosce*" i diritti fondamentali dei cittadini, ma li "*garantisce*" (così dice espressamente l'articolo 2), ecco che la "*pari dignità sociale*" diventa una carta di credito per ottenere che la comunità rispetti sempre quella dignità, anche quando le disavventure della vita porterebbero ad offuscarla.

Quale e quanta ricchezza è nascosta da queste proposizioni, se le leggiamo sotto l'incrostazione delle ripetizioni meccaniche. La dignità è stata definita come "*la condizione di nobiltà morale nella quale l'uomo è posto dalla sua stessa natura di uomo, e insieme il rispetto che, per tale condizione, gli è dovuto, e che egli deve a se stesso*".

Ora, questa dignità c'è sempre, non viene meno per qualche opinabile pretesa. Ci deve essere rispetto per questa dignità nel vivere e nel morire, e quindi non si può costringere un individuo a sacrificarla nel tempo che precede la sua morte (il pensiero corre facilmente alla vicenda di Piergiorgio Welby). Ci deve essere pari dignità nel benessere e nella povertà, e quindi nel compenso che ognuno ricava dal proprio lavoro: se è plausibile che le retribuzioni siano diverse, non è ammissibile che quella dell'uno arrivi ad essere 200 volte quella di un altro, perché *nessun uomo vale duecento uomini*. E come si riconosce che ci deve essere un "minimo vitale", così la Costituzione esclude che ci possa essere un "massimo mortale", perché un compenso così spaventosamente alto può esistere solo in quanto sacrifichi la dignità di molti altri esseri.

### **Eguali nella soggezione alla legge**

Ma c'è di più. La Costituzione, come ho detto, non afferma che gli uomini sono uguali, ma che hanno pari dignità sociale. Poi però precisa che in una cosa almeno sono sicuramente eguali: nella soggezione alla legge. È più forte e più solenne della scritta che si legge nelle aule dei Tribunali, "*la legge è uguale per tutti*". Perché, purtroppo, la legge può essere eguale per tutti, nel senso che tutti o molti la aggirano e le si sottraggono.

Invece l'essere "*eguali nella soggezione alla legge*" significa richiamare tutti, uomini e donne, al fondamentale principio di coerenza. Se la legge l'hai scritta "*tu*", attraverso la sovranità che ti appartiene e che hai delegato ai tuoi rappresentanti nel Parlamento, allora "*tu*" non puoi cercare di sottrarti ad essa, nemmeno se sei potente, anzi ancor meno

quando sei un potente. È finito il tempo in cui il re o il signore di turno era *“legibus solutus”*, cioè sciolto dal vincolo che egli stesso aveva posto. Ecco perché, quando venne scritto l’indecente *“Iodo Schifani”* - cioè la legge 140 del 2003, che pretendeva di esentare temporaneamente dalla responsabilità penale le alte cariche dello Stato - la Corte Costituzionale non ebbe esitazioni nel fulminare la legge, così palesemente contraria al principio fondamentale sancito in apertura della nostra Carta.

È a questo punto che la Costituzione compie un eccezionale balzo in avanti rispetto a tutte le Carte precedenti. Non basta scrivere che gli individui sono eguali, non basta affermare dei principi, per quanto nobili. Gli uomini saranno eguali in dignità, saranno titolari di vari diritti, ma poi sappiamo bene che, di fatto, molti di essi non li potranno esercitare. Sappiamo che le vicende della vita sono crudeli e creano delle crepe nell’eguaglianza di fondo, e queste disuguaglianze, se lasciate a se stesse, non fanno altro che ingigantire (lo sapeva l’Antico Testamento, che nel Levitico prescriveva che ogni cinquant’anni si azzerasse la situazione e tutti tornassero sulla linea di partenza).

### **Diritti inviolabili, doveri inderogabili**

Ebbene, la Costituzione, nel capoverso dell’art. 3, assume un’iniziativa del tutto inedita. Dice che i diritti non basta enunciarli, ma bisogna renderli effettivi, e che le disuguaglianze, che contraddicono il principio di pari dignità, vanno rimosse. *“È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che, limitando di fatto la libertà e l’eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l’effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all’organizzazione politica, economica e sociale del Paese”*

Lo so che questo articolo è arcinoto, che è stato ripetuto mille volte, e mille volte se ne è lamentata la mancata attuazione. Ma oggi torniamo a leggerlo, con occhi nuovi, ed a capirne la profondità. *“È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli”*, cioè le disuguaglianze di fatto - dice l’art. 3. Non dice che la Repubblica “rimuove”, o “cerca di rimuovere”, o “rimuove compatibilmente con le risorse che ha”, o ancora che “chiede gentilmente alla globalizzazione se le permette di rimuovere le disuguaglianze”. Dice senza mezzi termini che *“è compito”*, cioè *“è un dovere”*, un imperativo al quale non ci si può sottrarre. Questa non è - come è stato detto per tanto tempo, ipocritamente - una *“norma programmatica”*, cioè un obiettivo, che si cerca di raggiungere, e se non ce la si fa, pazienza, sarà per domani. È un precetto serio, acuminato, ineludibile.

Ed a chi si rivolge questo precetto? Alla *Repubblica*, lo sappiamo. Ma anche qui stiamo attenti. Chi è la Repubblica? Per capirci meglio, che cos’è la *“res publica”*? Siamo noi, tutti noi. L’art. 3 non dice che è compito “dello Stato” rimuovere le disuguaglianze, o compito

del Ministero per la solidarietà sociale, o del Tesoro, o dell'assistenza pubblica, o del volontariato, o della Confindustria, o della Chiesa, o di chi volete voi. Dice che è compito nostro, di tutti noi. Vuole che noi siamo, o diventiamo *“uomini (e donne, si capisce) che salvano altri uomini”*, uomini che liberano altri esseri, uomini che sono chiamati a questo perché hanno in comune radici, storia, identità, ma soprattutto *“umanità”*, soprattutto il sacro legame della *“solidarietà”*.

Questa è la grande novità della nostra Costituzione, la proposizione che nella Dichiarazione del 1776 non c'era ancora, la versione legale e solenne di quella *“fraternité”*, che è sempre stata considerata un sentimento - a differenza della libertà e dell'eguaglianza - e che invece nella nostra Carta è diventata una categoria di rango costituzionale.

Ecco che allora il tanto ripetuto art. 3 assume un colore nuovo. Perché la Costituzione non si ferma qui. Dopo aver detto, e scolpito in modo che nessuno possa equivocare, che *“la Repubblica riconosce e garantisce i diritti inviolabili della persona”*, la Carta si preoccupa di scrivere anche il rovescio. Non esiste un diritto in capo a qualcuno senza che, in capo a qualcun altro, ci sia un dovere. E infatti l'art. 2 sancisce che la Repubblica, oltre a riconoscere e garantire i diritti, *“richiede l'adempimento dei doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale”*.

Il quadro allora si completa. Come i diritti sono *“inviolabili”* - e cioè tali che nessuno li può violare - così i doveri sono *“inderogabili”* - e cioè tali che nessuno si può sottrarre ad essi. E l'insieme di questi diritti e di questi doveri costituisce il *“patto di cittadinanza”*, che ci lega tutti, uomini e donne (impedendo le discriminazioni), giovani e anziani (altro che lotta fra le generazioni), indigeni e immigrati (altro che esseri di serie B), viventi di oggi e viventi di domani (altro che scempio del pianeta, a danno delle generazioni future).

### **Repubblica fondata sul lavoro: che cosa vuole dire?**

Il grande valore della Costituzione, che ne fa - non mi stanco di ripeterlo - una cosa viva anche oggi, è il fatto che si tratta di una Costituzione *“aperta”*. Può sembrare un'assurdità, posto che tutti sappiamo che la nostra è una Costituzione *“rigida”*, cioè non può essere modificata da una legge ordinaria, ma richiede una procedura e delle maggioranze qualificate. Ma la posso definire *“aperta”* perché essa è scritta con un linguaggio così essenziale e nitido, così internamente ricco, da poter essere letta in ogni momento, ed essere riempita in ogni stagione dei contenuti che quella stagione sta elaborando.

Prendiamo, ad esempio, quell'altra norma che tutti conosciamo, e che ripetiamo spesso come un *mantra*, del quale abbiamo smarrito il significato. *“L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”*. Sappiamo che la formula *“fondata sul lavoro”* fu oggetto di una mediazione, perché la sinistra voleva che fosse scritto che è una *“Repubblica di la-*

voratori”, e la richiesta fu respinta perché troppo evidentemente classista.

Fu un bene. Innanzi tutto perché in questo modo si chiariva che la Repubblica non era - come altri ordinamenti sancivano - fondata sulla proprietà, ma sul lavoro: e quindi essa riposava su qualcosa che unisce (il lavoro) e non su qualcosa che divide (la proprietà). In secondo luogo il concetto fu chiarito egregiamente dall'on. Fanfani, il quale specificò che l'espressione “*fondata sul lavoro*” stava ad indicare che la Repubblica, cioè lo *status* del cittadino, non può mai essere fondata sul privilegio, né sulla nobiltà ereditaria, né sullo sfruttamento della fatica altrui.

In terzo luogo - e questo è stato reso di particolare evidenza oggi, con la tragica morte degli operai dell'acciaieria di Torino - la formula sta ad indicare che del lavoro *si vive*, e non che del lavoro *si muore*. E dunque del lavoro fa parte essenziale la sicurezza del lavoratore. Che non è un *optional*, una cosa che si attua se non costa troppo, o si attua qualche volta sì e qualche volta no. La sicurezza è coesistente al lavoro, sul quale si fonda la Repubblica.

Allora non è sufficiente obiettare che la sicurezza costa, e rende meno competitive le nostre imprese rispetto alle imprese cinesi, nelle quali la sicurezza non c'è. Ammesso che sia così, allora dobbiamo rispondere che sono *loro* a dover progredire nelle tutele, e non *noi* a dover andare indietro. E se loro non lo fanno, noi dobbiamo mettere il veto ai prodotti che non incorporano una quota almeno minima di protezione sociale! Ci sono tanti organismi internazionali che si preoccupano di guardare, e fermare, i giocattoli che hanno vernici che possono fare male ai nostri bambini, chiediamo che mettano il veto anche ai giocattoli che fanno male ai *loro* bambini, costretti a lavorare 10-12 ore al giorno senza protezioni. E se questo porterà delle reazioni da parte della Cina o degli altri Paesi, ostili al nostro commercio, vuol dire che saremo un po' meno ricchi, pagheremo un poco di più le borse o le scarpe ginniche, ma avremo salvato alcune centinaia di vite. Questo ci dice la Costituzione, se la leggiamo fino in fondo.

### **Una Repubblica laica**

Il fatto che la Costituzione sia “aperta” ha moltissime altre implicazioni. Per esempio, la nostra Carta non dice espressamente - a differenza della Costituzione francese - che la Repubblica italiana è laica. Non lo dice, ma pone le premesse per dirlo. Perché i rapporti fra lo Stato e le religioni non sono regolati solamente dal noto art. 7 (quello che recita: “*Lo Stato e la Chiesa sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani*”), ma da un sistema di norme, tra le quali si inserisce bensì l'art. 7, ma in compagnia degli artt. 3, 8, 19, 20. Con l'art. 8 la Carta dice che tutte le confessioni religiose sono “*egualmente libere*”. Con l'art. 19 stabilisce che “*tutti hanno diritto di professare liberamente la propria fede*

*religiosa*". E con gli artt. 3 e 20 vieta ogni discriminazione tra i singoli e tra le associazioni a causa del loro carattere religioso.

Questo complesso di norme, che va letto nella sua interezza e non solo a spezzoni, ha portato la Corte Costituzionale, che della Costituzione è il massimo ed indiscusso interprete, a dire in più occasioni [ fondamentale è la sentenza n. 203 del 1989 ] che il pluralismo religioso comprende anche il diritto di non professare alcuna religione; che pertanto lo Stato non è affatto indifferente dinnanzi al fatto religioso (come sarebbe per uno Stato agnostico o dichiaratamente ateo), ma è garante della libertà religiosa nelle sue due accezioni essenziali, il diritto di professare qualsiasi religione, e il diritto di non professarne alcuna. Ed ha aggiunto che in questo risiede il *principio di laicità*, ben presente nella nostra Carta anche se non espressamente enunciato, e rafforzato - sul piano strettamente normativo - dal nuovo Concordato stipulato il 18 febbraio 1984, il quale, nel protocollo addizionale, precisa che "si considera non più in vigore il principio, originariamente richiamato dai Patti Lateranensi, della religione cattolica come sola religione dello Stato"

### **Una Costituzione che parla ogni giorno: il caso Welby...**

Quasi ogni articolo della Costituzione è redatto in modo che essa è in grado di fornire risposte ai problemi di ogni giorno, anche a quelli che non potevano essere previsti dai padri costituenti 60 anni fa.

Prendiamo, ad esempio, quello che esalta la libertà della persona, l'articolo 13, a detta del quale *"la libertà personale è inviolabile"*. Noi siamo soliti leggerlo come lo pensarono allora, cioè nel senso che nessuno può venire ad arrestarci, se non per ordine dell'autorità giudiziaria. Ma la norma ha assunto significato anche nei confronti di tante situazioni nuove: l'espulsione dello straniero, che può essere disposta solo in presenza di rigorose garanzie; il prelievo ematico o del DNA, soggetti anch'essi a procedure di garanzia; l'accertamento del tasso alcolico mediante etilometro, che può essere sanzionato ed anche gravemente se il soggetto lo rifiuta, ma che non può essere effettuato coercitivamente. E così via.

Ma il punto più interessante è il fatto che nella "libertà" tutelata dall'art. 13 è compresa anche la *"libertà di autodeterminazione"*, cioè la libertà dell'individuo di disporre di se medesimo in talune circostanze drammatiche della propria vita, come quando è in situazione di malato terminale o incurabile. E questa libertà di autodeterminazione si combina egregiamente con il concetto di *"dignità"*, che abbiamo visto scolpito nell'art. 3 (la "pari dignità sociale") e che ritorna in modo indiretto ma chiaro nell'art. 32 a proposito dei trattamenti sanitari (*"Nessuno può essere obbligato a un determinato trattamento sanitario, se non per disposizione di legge. La legge non può in nessun caso violare i limiti im-*

*posti dal rispetto della persona umana”).*

Ecco che una lettura sistematica e complessiva delle norme costituzionali offre una risposta chiara ed univoca a tragedie come quella di Piergiorgio Welby, così crudelmente protratta in nome di presunte verità dogmatiche, mentre la nostra Carta fondamentale - nella quale dovrebbero pur riconoscersi parlamentari, medici, professionisti vari dell'informazione ecc. - fornisce le coordinate lineari per trovare una risposta. La libertà personale di cui all'art. 13 include in sé l'*inviolabilità fisica* come nucleo essenziale. Il trattamento sanitario deve essere accettato dal paziente, debitamente informato. Come il suo consenso è determinante per poterlo assoggettare inizialmente al trattamento, così è rilevante la revoca di tale consenso per fare cessare il trattamento. Ed ogni pretesa di protrarre tale trattamento in nome di un "*suo bene*" (valutato dall'esterno) è indebita in sé, oltre che vietata quando si risolve in una mancanza del "*rispetto della persona*", obbligata ad una qualità di vita inumana e degradante. Vedete come la Costituzione "parla", se si è capaci di ascoltarla.

#### **.... il pluralismo televisivo**

La casistica è ricchissima. Prendiamo un altro esempio di attualità, il sistema televisivo, e l'indecente duopolio RAI-Mediaset. La Corte Costituzionale se ne è occupata da tempo, e più volte. Il sistema televisivo esistente - ha ripetuto in una pronuncia recente, la sentenza del 20 novembre 2002, n. 466, dopo che altre decisioni non avevano avuto ascolto - trae origine da situazioni di *mera occupazione di fatto delle frequenze*. Questa occupazione è stata legittimata ex post [*si tratta di un noto decreto ad personam del 1984*, nota di chi vi parla] e ripetutamente prorogata. Essa è fuori di ogni logica di incremento del pluralismo informativo esterno, il quale rappresenta uno degli *imperativi ineludibili emergenti dalla Costituzione*. Di qui la necessità di assicurare l'accesso al sistema radio-televisivo del massimo numero possibile di voci diverse (sentenza n. 112 del 1993) e di qui l'insufficienza del mero concorso fra un polo pubblico ed un polo privato (sentenze n. 826 del 1988 e 155 del 2002).

Più chiari di così! Eppure, a decenni di distanza, si continua a fare orecchi da mercante al dettato della Costituzione, ed a proseguire imperterriti in una situazione incostituzionale. Questo porta taluni a dire che "allora la Costituzione è inutile", che tute le belle parole che stiamo facendo sulla Costituzione sono, appunto, solamente parole, e analogo scetticismo. Io penso invece che non è mai inutile stabilire che cosa è giusto e che cosa non lo è: così come nessuno pensa di definire inutile il Vangelo perché ci propone un modello di moralità che pochi o nessuno riescono a realizzare. I principi sanciti dalla Costituzione danno una chiara "pagella" alle varie politiche, a quelle che li rispettano e cercano di at-

tuarli, ed a quelle che fanno tutto il contrario. Se mai, *siamo noi ad essere troppo compiacenti nel non sanzionare* quelli che non la osservano, e su questo dovremmo riflettere di più. [...]

### **Un'idea di futuro**

Possiamo allora congedarci da questo momento di *memoria* con una sensazione di conforto e di speranza. Come ho proposto all'inizio, *se ce l'hanno fatta allora, ce la possiamo fare anche oggi*. Anche se l'oggi, sebbene molto più felice di allora quanto al benessere, è più cupo quanto ai sentimenti comuni.

Oggi viviamo una stagione di grande incertezza, per varie ragioni: sono cadute, o si sono molto indebolite, le ideologie, la fede nel progresso indefinito, le relazioni di solidarietà, persino la religione. Ai giovani prospettiamo - spesso senza nemmeno accorgercene - degli scenari futuri spaventosi: ripetiamo ogni giorno che fra vent'anni non ci sarà più petrolio; che fra venticinque anni i ghiacciai si saranno sciolti ed il mare avrà invaso le zone costiere; che fra trent'anni non ci saranno più i soldi per le pensioni; che fra quarant'anni gli immigrati saranno maggioranza e ci avranno sommersi in casa nostra; che domani stesso incominceranno a scoppiare lotte e guerre per l'acqua sempre più scarsa e per le fonti di energia. Come possiamo sperare che i giovani, di fronte a queste prospettive apocalittiche, abbiano qualche fiducia nel futuro, e facciano qualcosa di diverso dal succhiare il presente in tutto ciò che è possibile?

Invece i Costituenti avevano un'idea di futuro, un modello di società, e lo scolpirono nella pietra, perché ce l'avessimo anche noi, e perché lo trasmettessimo anche a chi verrà dopo di noi. Erano convinti che esiste una "spiegazione del mondo", che ci può essere un "senso delle cose". La Costituzione che essi scrissero - mentre le masse non avevano neppure i soldi per il pane - era la risposta ad una domanda di popolo, ed era una risposta centrata sulla verità semplice della *solidarietà collettiva*. Quella risposta è ciò che ci unisce anche oggi, ciò che continua ad offrire una spiegazione possibile del vivere insieme.

Allora possiamo lasciarci ripetendo le parole che furono pronunciate da uno dei protagonisti dell'Assemblea Costituente, proprio sessant'anni fa esatti: infatti la votazione ebbe luogo alle 18,30 del 22 dicembre, e la dichiarazione di voto di Pietro Calamandrei concluse i lavori, come desidero che li concluda ora.

*“Questa solennità non è fatta di frasi adorne, ma di semplicità, di serietà e di lealtà: soprattutto di lealtà. Non bisogna dire che questa è una Costituzione che durerà poco. No: deve essere una Costituzione destinata a durare. In questa democrazia nascente dobbiamo crederci, non disperderla in schermaglie di politica spicciola e avvelenata. Se noi siamo qui a parlare liberamente in quest'aula, in cui una sciagurata voce irrise e vilipesa, venti-*

*cinque anni fa, le istituzioni parlamentari, è perché per vent'anni qualcuno ha continuato a credere nella democrazia, e questa sua religione ha testimoniato con la prigionia, l'esilio e la morte. Mi domando come i nostri posteri giudicheranno questa nostra Assemblea costituente. Seduti su questi scranni non siamo stati noi, uomini effimeri, ma tutto un popolo. Da Matteotti a Rosselli, da Amendola a Gramsci. Sono morti senza retorica, come se si trattasse di un lavoro quotidiano. Di questo lavoro si sono riservati la parte più dura, quella di morire. A noi è rimasto un compito cento volte più agevole: quello di tradurre in leggi chiare e oneste il loro sogno: di una società più giusta e più umana. Assai poco, in verità, chiedono a noi i nostri morti. Non dobbiamo tradirli.”*

Penso che possiamo fare nostre queste parole.



## BIBLIOGRAFIA

**Gustavo Zagrebelsky, *Imparare la democrazia*, Einaudi, 2007**

Un saggio di Gustavo Zagrebelsky - una riflessione - che poggia su convinzioni maturate in lunghi anni di dedizione all'argomento, in cui vengono descritti significati e storia di un modello politico che aspira all'uguaglianza, al dialogo e all'esercizio dei diritti di ciascuno e di tutti. Completa il volume una scelta di testi sul concetto di democrazia, significativi seppur non tutti canonici, di autori d'ogni tempo: Erodoto, Aristofane, Cicerone, Montaigne, Tocqueville, Brecht, Orwell, Arendt, Bobbio e Carillo.

**Pier Paolo Portinaro (a cura di), *L'interesse dei pochi, le ragioni dei molti. Letture di Biennale Democrazia*, Einaudi, 2011**

«Diciamo così, a costo di cadere nell'enfasi: la democrazia vuole potenti gli inermi e i inermi i potenti; vuole forti i giusti e giusti i forti. È per questo che i suoi nemici mortali sono le concentrazioni oligarchiche del potere. Il tempo della democrazia non è quello in cui tutto è pacificato.

Non è il regno dell'armonia, della giustizia e della concordia ....

Le contraddizioni sono destinate, presto o tardi, a manifestarsi con forza proporzionale alla loro insopportabilità rispetto a quel dato di autocoscienza.

La questione è se ciò sarà secondo le regole civilizzate della democrazia, oppure se sarà nello scatenamento della violenza giustiziera. *Tertium non datur*.

Questo è l'impegnativo dilemma che deve essere tenuto presente quando trattiamo della democrazia: impegnativo tanto per la teoria che per la pratica politica».

*Dall'introduzione di Gustavo Zagrebelsky*

**Norberto Bobbio, *Elementi di politica*, Einaudi, 2010**

Questa antologia di scritti politici di Norberto Bobbio ha tra i suoi obiettivi quello di introdurre allo studio dei grandi problemi della politica. Il filosofo affronta, in testi lucidi e di grande capacità comunicativa, alcune questioni fondamentali per l'educazione civica: la democrazia e il suo futuro, la pace e la possibilità di una società non violenta, i diritti dell'uomo, la pena di morte e la tolleranza.

Dalla riflessione di Bobbio è possibile trarre strumenti, concetti, categorie, interpretazioni, per comprendere i problemi del nostro tempo alla luce degli insegnamenti che ci arrivano dai grandi autori, antichi e moderni, del passato.

L'opera, pubblicata per la prima volta alla fine degli anni Novanta, è introdotta da una Premessa di Norberto Bobbio e da una Prefazione di Pietro Polito.

Per una prima rapida introduzione a cosa si intende con *democrazia* si possono vedere le pagine 84-100

**Gherardo Colombo, *Democrazia*, Bollati Boringhieri, 2011**

Democrazia”, questa parola usata e abusata, sembra semplice da definire: “governo del

popolo”. Ma cosa significa governare? E chi è il popolo? Sulla base di queste domande, in meno di cento pagine, Gherardo Colombo espone i concetti fondanti, i valori e le regole del gioco democratico. L'articolo 1 della Costituzione italiana afferma che “l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro”. L'espressione è interpretata storicamente attribuendo alla parola lavoro il significato corrente di attività produttiva. Ma è possibile una lettura differente: l'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro dei cittadini che si impegnano perché sia una Repubblica e una democrazia. È necessario che i cittadini agiscano per compiere la democrazia. In caso contrario, e cioè se tutti rimanessero inerti, la democrazia si trasformerebbe in qualcos'altro. Ma bisogna vigilare, perché nonostante i difetti degli uomini, nonostante gli intralci che frenano la sua realizzazione, la democrazia è il sistema che più di tutti consente a ciascuna persona di avere una libertà analoga a quella dei suoi simili.

**Valerio Onida, *La Costituzione, Il Mulino, 2007***

Una Costituzione non è una legge qualsiasi, ma è la carta dei valori di fondo, dei diritti di tutti e delle regole per tutti. Questo volume ripercorre una pagina fondamentale della storia italiana, dallo Statuto albertino sino all'approvazione della Carta nel 1947, e mostra le fasi della nascita, dell'attuazione e delle modificazioni della "legge fondamentale della Repubblica". Ne chiarisce l'architettura, i concetti chiave, il linguaggio e lo spirito, ne spiega i contenuti, dai diritti civili, politici e sociali all'organizzazione dei poteri dello Stato, fino alla giustizia e ai rapporti internazionali e con l'Europa, facendo emergere il senso e l'attualità dei principi che sono alla base della convivenza civile. Uscito per la prima volta nel 2004, il volume viene presentato ora in una nuova edizione che - oltre a dar conto delle modifiche della legge elettorale e delle vicende costituzionali culminate nel referendum del 2006 - comprende il testo integrale della Costituzione.

**Luciano Canfora, *La democrazia. Storia di un'ideologia, Laterza, 2008***

Democrazia: un'idea straordinariamente duttile che ha plasmato il corso della storia europea, dalla Rivoluzione inglese a quella francese, dalla Prima guerra mondiale fino alla guerra fredda e al crollo del Muro. Ripercorrendo le ideologie che l'hanno nutrita e sostenuta, Canfora formula la sua tesi: il meccanismo elettorale è ben lungi dal rappresentare la democrazia. Oggi, nel mondo ricco, ha vinto la libertà, con tutte le sue immani conseguenze. La democrazia è rinviata ad altre epoche.

**Paolo Vineis, *Lost in translation. Scienza, informazione, democrazia, Codice, 2011***

Una riflessione di rara profondità sul cruciale snodo in cui ricerca scientifica e società civile s'incontrano: la comunicazione della scienza. La nostra società è dominata dai linguaggi specialistici: è quanto mai difficile oggi padroneggiare le conoscenze e la terminologia necessarie a orientarsi in ambiti così complessi e allo stesso tempo fondamentali. Eppure vivere in una democrazia significa conoscere: sapere per decidere e intervenire. Vineis, parlando di cambiamento climatico, cellule staminali, obesità e degrado ambien-

le, riflette in questo libro sul delicato momento in cui la conoscenza deve essere trasmessa alla società civile: la “traduzione” del linguaggio specialistico in uno più comprensibile, evitando banalizzazioni, equivoci, distorsioni o perdite d’informazione. Ed è qui che il meccanismo s’incastra: qualcosa, in questo processo di traduzione, si perde; a scapito, come nel tristemente celebre caso di Eluana Englaro, di una discussione aperta e trasparente. Gli esempi del libro mostrano che molti difetti del mondo dell’informazione, come le pressioni politiche o commerciali, interessano anche la comunicazione scientifica.

**Gustavo Zagrebelsky - Ezio Mauro, *La felicità della democrazia. Un dialogo*, Laterza 2011**  
Pensi davvero che ci sia da temere per la democrazia, anche solo come forma politica? Non ti pare che ormai, nel mondo occidentale, nessuno oserebbe proclamarsi antidemocratico? Perfino i dittatori, quando prendono il potere, sciolgono il Parlamento e sospendono i diritti, dicono di farlo per restaurare la 'Vera democrazia'. La democrazia è l'ideale del nostro tempo. Ma la democrazia è un sistema di governo molto compiacente. Può ospitare tante cose, senza abbandonare il suo nome. C'è da preoccuparsi perciò della sua salute, cioè della sua efficacia, che è poi la sua capacità di mantenere le promesse. Non è strano infatti che alla massima estensione spaziale della democrazia corrisponda un'insicurezza, anzi uno scetticismo crescente, diffuso e diffusivo nei suoi confronti? Il disincanto democratico, si sta diffondendo sempre di più, non tra chi appartiene ai giri del potere, ma tra chi ne è escluso. E il segno che la democrazia, come ideale politico si sta appannando, anzi, sta facendo una semi-rotazione: dal basso all'alto. Ma se chi ne ha più bisogno rinuncia alla democrazia come ambito di libertà nel quale è possibile l'emancipazione, il cambiamento, la semplice affermazione di diritti, allora la democrazia è mutilata, perché parziale. E dove va chi è deluso dalla democrazia? Non va da nessuna parte, perché non ci si può astenere dalla democrazia come se fosse un'opzione politica. Il fatto è che la democrazia è fragile, è delicata, è manipolabile...

## Lavorare con gli studenti

**Intervista a Norberto Bobbio “ Cos’è la democrazia?”**

[http://www.youtube.com/watch?v=dk8\\_z2ijJ90](http://www.youtube.com/watch?v=dk8_z2ijJ90)

**Limiti ed errori della democrazia**

<http://giovaniscuole.biennaledemocrazia.it/144>

